

VI° Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana

Budapest e Venezia, 10—17 Ottobre 1967

Il VI° Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, tenutosi per cinque giorni nella magnifica e ospitale capitale d'Ungheria e, per altri due giorni, nell'accogliente Venezia, splendida, ancora una volta, sotto la coltre di nebbia e nel mite sole d'ottobre, ha raccolto circa 250 congressisti provenienti da 24 paesi. Il tema, vasto, seppur concentrato, nella stragrande maggioranza delle relazioni e degli interventi, sul romanticismo italiano e sui suoi riverberi e contatti con le letterature di diversi paesi europei, ha permesso un fecondo e proficuo scambio di vedute tra studiosi di provenienza e formazione diversa, oltreché un istruttivo esame dell'attuale stato delle ricerche su vicende letterarie che ebbero tanta importanza nella formazione della maggior parte delle letterature moderne, inserendo, nella coscienza di molti critici e finanche del lettore comune, un complesso artistico atemporale, una «possibilità» eterna della sensibilità poetica.

Hanno in parte risposto alla necessità inevitabile di definire e di approfondire il concetto del romanticismo le due splendide «relazioni generali», quella di Northrop Frye, dell'Università di Toronto, intitolata «Il mito romantico» (pp. 33—52 dell'ampio volume *Il Romanticismo. Atti del Sesto Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana*. A cura di V. Branca e T. Kardos, Akadémiai kiadó, Budapest, 1968, 718 pagg.; ma cfr. il testo integrale in *Lettere Italiane*, XIX/1967, n. 4, pp. 409—440), e quella di Tibor Kardos, dell'Università di Budapest, sul «Romanticismo dell'azione» (*Il Romanticismo*, vol. cit., pp. 53—75).

Nella prima relazione il romanticismo è studiato con riferimento ai mutamenti strutturali della letteratura «del periodo che va dal 1780 al 1830» (p. 34). Ma dobbiamo tener presente che, stando al Frye, «le strutture che danno forma alla letteratura sono senz'altro i miti, vale a dire, invenzioni e metafore che identificano determinati aspetti della personalità umana con l'ambiente naturale di essa...» (*ib.*). Partendo da questi presupposti, lo studioso canadese raggiunge feconde e interessanti conclusioni (anche se non sempre del tutto nuove) sul romanticismo, il poeta romantico e la sua opera. Tuttavia, la visione sintetica del Frye — il quale contrappone al romanticismo un «preromanticismo» che abbraccerebbe tutta l'attività mitico-letteraria precedente all'avvento del fenomeno in questione — è basata in primo luogo su determinati romanticismi, non includendone altri, o trascurando spesso aspetti pe-

culiari e personalità rappresentative (ad es. in sede di letteratura romantica italiana è nominato soltanto il Foscolo dell'Ortis ed è ignorato finanche il Leopardi). Di qui, conseguentemente, l'ovvia deplorazione per l'estromissione di specifici ed originali contributi di altri popoli in lotta per la liberazione politica e l'affrancamento e il risorgimento culturale, tanto più che l'esclusione della maggior parte dei romanticismi slavi entra nel novero delle suddette lacune.¹

Tibor Kardos ha trovato lo spunto per la sua ampia relazione sul romanticismo d'azione — «stupendo tema che aspetta essere studiato con adeguata larghezza di documentazione» — nell'affermazione testé citata di Umberto Bosco, autore del *Realismo romantico* (vol. cit., p. 53). Il Kardos ha messo insieme, grazie alla sua impegnata erudizione di assiduo italianista, numerosissimi fatti letterari e storici, i quali, componendo un quadro esauriente e suggestivo e implicando quindi una presa di posizione anche sul piano di una periodizzazione più precisa di quella inerente nell'interpretazione del Frye, si accordano, almeno per quanto riguarda l'Italia, con la tradizione storico-critica, che riconosce un pre-romanticismo e scorge, nel rinnovamento settecentesco e nel classicismo migliore, i preannunzi o i nuclei del futuro romanticismo. (La cui data di nascita coincide, in una periodizzazione più rigorosa e più attinente al puro fatto letterario, appena con l'avvento delle riviste romantiche e gli sviluppi delle polemiche sul romanticismo, o, sul piano storico, con la restaurazione). D'altronde, sarebbe ingiusto e fuori luogo chiedere all'eminente italianista ungherese proposte o conclusioni su una periodizzazione fondata prevalentemente su dati storico-letterari, in quanto il suo lavoro è centrato, in primo luogo, sul romanticismo «dell'azione» e non su quello «della pagina» (stando sempre al libro citato del Bosco). Ispirato dunque da questo concetto fondamentale, il Kardos illumina atteggiamenti politici, etici e letterari che in un crescendo logico e necessario portano dall'«uomo libero» dell'Alfieri al Garibaldi, «eroe romantico» e protagonista di un'«azione romantica» (p. 75), non sacrificando né il Manzoni (sul quale sono state fatte dal Kardos osservazioni interessanti) né numerosi rappresentanti minori della grande epoca letteraria e storica in oggetto, alla quale in un'altra stagione critica furono negati persino il nome e il carattere romantico.

Pertanto la ricca materia di questo lavoro impone anche altri sbocchi che, ci pare, sarebbero di non minore interesse storico-letterario. Alludiamo cioè ai possibili confronti tra il romanticismo italiano e le vicende storico-letterarie similari e più o meno contemporanee di altre nazioni europee e così pure ci richiamiamo a canoni comuni alle rispettive poetiche romantiche ungheresi, polacche, boeme, slovacche, croate, serbe e ad altre ancora per diversi rispetti comparabili alla luce delle ricerche in oggetto. Lo studio di questi parallelismi e delle divergenze, ad. es. con il romanticismo tedesco (Novalis), d'altronde storicamente del tutto comprensibili, contribuirebbe a una visione più complessa e più vicina alla realtà effettiva della fenomenologia romantica in generale. E ciò comporterebbe un significato diverso (e più dinamico), anche per

¹ Sulla relazione del Frye cfr. il ponderato intervento di József Szauder («Alcuni problemi teorici e pratici del Romanticismo», vol. cit., pp. 77-82). Così ad es., su una delle fondamentali perplessità che ispira il saggio citato, egli scrive: «Fur mettendo nel conto dovuto la polivalenza del termine dovuta anch'essa al fatto che le nozioni da noi usate sono nello stesso tempo qualcosa di storico e, come tali, 'crescono' o 'diminuiscono' nella misura in cui i nostri interessi storiografici o culturali sono vasti o meschini, la nostra critica e storia letteraria dubita di ogni tentativo di allargare il Romanticismo verso il passato (quando esso giungerebbe fino a risolvere in sé il pensiero e le forme dell'illuminismo) e anche verso il futuro, e tende piuttosto ad afferrare la corrente filosofica e letteraria entro i limiti imposti dallo svolgimento sociale e nazionale, tende quindi a puntualizzare il fenomeno rinunciando sempre più ad una supposta essenzialità o unità» (p. 79).

quanto riguarda la tesi, stando alla quale il romanticismo è «un movimento bifronte», con tutte le conseguenze implicite in questa formula (p. 55).

Nel pomeriggio del primo giorno dei lavori (martedì, 10 ottobre) la prof. Maria Corti dell'Università di Pavia, ha dato inizio a una serie di contributi importanti sul romanticismo italiano con la sua relazione «Il problema della lingua nel Romanticismo italiano» (pp. 111—135), unanimemente accolta come una delle più vivaci e più interessanti al Congresso di Budapest. Collegando all'apparizione dei manifesti romantici nel 1816 «l'inizio di una particolare e irreversibile fase della storia della lingua italiana», Maria Corti insiste sull'aspetto eversivo della polemica sulla lingua, notato già dal Goethe (1818). Stando alla relatrice, ai primi quindici anni dell'800, caratterizzati, tra l'altro, da un nuovo interesse per la problematica lessicografica e per i linguaggi tecnici e scientifici, nonché dalle imprese editoriali più vaste, segue il periodo romantico i cui teorici proclamano l'urgenza della «popolarità» (o «socialità») — dando prova di un differenziato e rinnovato senso storico della lingua, influenzata, secondo il Di Breme, dalle «variazioni nel sentire e nel pensare», conseguentemente alle «variazioni dei tempi» (p. 118). Nel corso delle rinnovate polemiche, in cui alla chiarezza dei manifesti non poteva corrispondere una prassi linguistica adeguata, di non minore opportunità si rivela quindi la sensibilità dei romantici italiani per i rapporti «fra la lingua e i dialetti da un lato, fra la lingua e i linguaggi tecnici dall'altro» (p. 120). Ma l'interesse per il dialetto, strumento più duttile per una nuova funzione sociale della letteratura, fu superato, in un certo senso, dallo sviluppo della terminologia tecnica, conseguenza questa, della «trasformazione di una civiltà agricola italiana in industriale» (p. 125). Infine, dopo aver toccato la questione dell'evoluzione-involuzione manzoniana nelle varie redazioni del suo capolavoro (dunque di uno dei contributi degli scrittori), la Corti accenna alla positiva e profetica visione ascoliana, preannuncio di quello che «avrebbe cominciato ad attuarsi quasi un secolo dopo, ai nostri giorni: cioè il processo di penetrazione e unificazione linguistica come conseguenza di un espandersi della cultura, attraverso la penisola, in senso orizzontale e verticale» (p. 134). Annotiamo tuttavia che non ci è stato possibile, in questa sede, riportare tutte le stimolanti proposte scaturite dalla relazione della Corti, la cui documentazione fittissima e in parte inedita si risolve in un linguaggio originale, abile strumento di un pensiero critico di estrema chiarezza e rigore.

L'11 ottobre sono state lette, pure nel Salone dei congressi del Palazzo dell'Accademia, altre due relazioni sul romanticismo italiano: quella di Mario Puppo (Padova) su «Foscolo e i romantici» e quella di Lucienne Portier (Algeri) su «Leopardi e il Romanticismo». (Il contributo di Massimo Mila /Torino/ su «L'opera come forma popolare della comunicazione artistica», atteso con particolare interesse, ci è pervenuto in copie dattiloscritte ed è ora negli Atti; cfr. *Il Romanticismo*, vol cit., pp. 193—203).

Nella sua relazione sul Foscolo e il romanticismo (pp. 137—161), il Puppo arricchisce un tema già ampiamente studiato di nuovi dati e conclusioni, analizzando le «concrete relazioni personali, ideologiche, artistiche tra il poeta e i rappresentanti delle dottrine e degli atteggiamenti romantici» (p. 137). Di questo rapporto possono essere distinti due tempi (uno prima e uno dopo l'esilio) e tre piani: psicologico-etico, ideologico e artistico. Sempre stando al Puppo, gli influssi foscoliani che sono rintracciabili nella prosa di alcune opere del Tommaseo, e finanche in quella di alcuni manzoniani, ripercuotono scarsi e più difficilmente individuabili echi nella lirica dei romantici.

Nella relazione sul Leopardi (pp. 163—177), Lucienne Portier ha esaminato le reazioni del Recanatense alle enunciazioni dei classicisti e dei romantici, concludendo che l'«inqualificabile» Leopardi non fu un

«sombre amant de la mort» come affermava il Musset, ma, invece, un «fervente amante della vita» (p. 173).

Nel pomeriggio dello stesso giorno Ezio Raimondi (Bologna) concluse la serie delle relazioni sul romanticismo italiano con «Alessandro Manzoni e il Romanticismo» (pp. 179—192, e precedentemente in *Lettere Italiane*, fasc. cit., pp. 441—456), che è certamente uno dei contributi più fini e più acuti a cui abbiamo avuto occasione di assistere durante i lavori del Congresso: nei *Promessi sposi* ricondotti ad un discorso critico circolare rivolto alle vicende sempre attuali della poesia più vera, il Raimondi vede l'opera narrativa che mette in discussione non soltanto «il passato ma anche il futuro della letteratura e dei suoi miti» (p. 191).

Alle relazioni sull'opera lirica e sui maggiori rappresentanti del primo '800, è seguita una feconda discussione che si è accentrata soprattutto sul contributo di M. Corti e su quello di E. Raimondi. Vittore Branca ha sottolineato l'importanza dello studio dei romantici minori, dotati, a volte, di una loro personalità caratteristica e significativa per una migliore comprensione di tutta l'epoca. Degli interventi e comunicazioni, in parte letti e tematicamente legati a questo gruppo di relazioni, citiamo almeno quelli di Giovanni Carsaniga (Brighton) su «Un aspetto della polemica antiromantica di Leopardi» (pp. 209—215), di Erzsébet Király (Budapest) su «Alcuni momenti dello sviluppo dell'io romantico in Leopardi» (pp. 221—227), di Miklós Fogarasi (Budapest), intitolata «Per una terminologia romantica» (pp. 241—251), di Momčilo D. Savić (Belgrado) su «Il condizionale temporale nella prosa dei romantici italiani» (pp. 253—264), di Domenico Cernecca (Zagabria) su «Una caratteristica contaminazione sintattica e sua fortuna nelle prime stesure dei *Promessi Sposi*» (pp. 265—276), di Norbert Jonard (Dijon) su «Leopardi, i romantici ed il sogno» (pp. 277—284), di Domenico De Robertis (Pavia), intitolata «Manzoni tra meditare e sentire» (pp. 285—323), di Jacques Goudet (Lyon), intitolata «Mentalité et sensibilité romantiques chez Manzoni» (pp. 325—344).

I lavori di venerdì, 13 ottobre, sono stati dedicati ai rapporti del romanticismo italiano con le maggiori letterature europee occidentali (Peter Brand /Edinburgh/: «Romanticismo italiano e Romanticismo inglese», pp. 361—376; Robert Van Nuffel /Bruxelles/: «Il Romanticismo italiano e la Germania», pp. 377—393; Joaquín Arce /Madrid/: «La letteratura romantica italiana nella Spagna del primo Ottocento», pp. 395—405; Raffaele De Cesare /Milano/: «Romanticismo italiano e Romanticismo francese», pp. 407—436). Tra queste relazioni, tutte interessanti, ricordiamo soprattutto quella di R. Van Nuffel, significativa per alcune scoperte preziose in un campo più volte arato, e quella del De Cesare, sintetica, ma pur ricchissima di notizie e di proposte stimolatrici di esplorazioni future.

Tra i numerosi e densi contributi del 13 ottobre gioverà richiamarci, in questa sede, sia pure entro gli schemi di brevissimi cenni, alle comunicazioni e interventi di Jenő Koltay-Kastner, di Szeged, su «Gobineau e l'immagine romantica del Rinascimento italiano» (pp. 441—443), di Robert J. Clemens, di Nuova York, su «Il Romanticismo italiano e l'America» (pp. 445—447); di Horst Heintze, di Berlino, su «Il Petrarca romantico di August Wilhelm Schlegel» (pp. 457—464).

Nello stesso pomeriggio hanno suscitato un interesse tutto particolare le relazioni di Josip Jernej, di Zagabria, su «L'insegnamento dell'italiano nel mondo» (pp. 683—688) e di Gyula Herczeg, di Budapest, su «L'insegnamento dell'italiano in Ungheria» (pp. 689—694), a cui si è affiancato l'intervento di Zoltán Eder, di Budapest, su «L'insegnamento dell'italiano con sussidi audiovisivi nelle scuole secondarie» (pp. 695—697). Josip Jernej ha tracciato, prima, un quadro della situazione attuale, la quale non è del tutto soddisfacente, insistendo su alcuni fattori

positivi «a favore dell'italiano come lingua di comunicazione internazionale» (p. 683), e proponendo, infine, la fondazione di *Associazioni Nazionali di Insegnanti della Lingua Italiana* e di un apposito *Centro Internazionale di Studi per l'Italiano come Lingua Straniera*.

Il 14 ottobre è stato la giornata conclusiva dei lavori svoltisi a Budapest. La mattinata è stata dedicata tutta a una tematica sempre attuale e non abbastanza studiata, cioè ai contatti e riverberi del romanticismo italiano nei paesi dell'Europa Orientale. Gli interventi speciali di Mihail Petrovič Alexéiev, di Leningrado («Le Romantisme italien et la littérature russe», pp. 467—469), di Zofia Szmydtowa, di Varsavia («L'Italia nel Romanticismo polacco», pp. 471—480), di Josef Bukáček, di Praga («L'Italia e il Romanticismo cecoslovacco», pp. 481—510), di Nina Façon, di Bucarest («L'Italia nel Romanticismo romeno», pp. 511—523), di Ivan Petkanov, di Sofia («Il Romanticismo italiano nei suoi rapporti con la cultura bulgara dell'epoca», pp. 525—528), di Mirko Deanović, di Zagabria («Il Romanticismo italiano nella letteratura croata», pp. 529—534), di Stanko Škerlj e Anton Slodnjak, di Lubiana («L'Italia nel Romanticismo sloveno», pp. 535—542), infine, di Géza Sallay, di Budapest («L'Italia e il Romanticismo ungherese», pp. 543—553) — hanno riferito diffusamente sulle letterature «orientali» (naturalmente, rispetto alla posizione centrale dell'Italia, in quanto almeno alcune di queste letterature con più ragione potrebbero essere annoverate tra le letterature dell'Europa centrale o meridionale). Purtroppo, nell'interessante e, per quanto riguarda numerosi temi, esauriente rassegna, non sono mancate lacune, ad es. non è stata trattata la letteratura serba, i cui contatti con il romanticismo dell'Occidente europeo non furono senza interesse reciproco. Un tratto particolare è comune agli interventi speciali e alle comunicazioni di questa sezione (quelle di Viorica Lascu, di Cluj, su «Una 'scoperta' del Romanticismo italiano: i Romeni», pp. 555—565; di Mate Zorić, di Zagabria, sugli «Echi italiani e croati di due famose mistificazioni romantiche», pp. 567—595; di Mihály Szabó, di Budapest, su «Tommaso Gargallo ed il suo *Palatino d'Ungheria*», pp. 597—600), cioè la tendenza dei relatori a sottolineare il fattore positivo, che, nell'evoluzione delle singole letterature nazionali, quasi di regola in rottura con una tradizione feudale, rappresentò il romanticismo italiano, rivolto alla realtà sociale e impegnato nella lotta ideologica per un mondo nuovo di ideali nazionali e democratico-borghesi.

Nel pomeriggio, Ettore Bonora (Torino) ha letto un'esauriente e impegnata relazione conclusiva («VI Congresso di Studi di Lingua e Letteratura Italiana», pp. 603—611; pubblicata anche nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXXIV/1967, vol. CXLIV, fasc. 448, pp. 626—635), in cui ha criticamente ricapitolato tutto il ricco materiale del Congresso (tutte le relazioni, gli interventi più importanti, le comunicazioni, non escluse quelle che, per ragioni di tempo, non potevano esser lette). A conclusione dei lavori si è riunita l'Assemblea Generale dell'Associazione Internazionale. Il segretario generale, prof. Vittore Branca ha letto la sua relazione sull'attività dell'Associazione, terminata con un caldo omaggio al decano degli studi italiani in Ungheria, il professore Koltay-Kastner, dell'Università di Szeged, e con i meritati ringraziamenti, condivisi da tutti i congressisti, al prof. Tibor Kardos, il più meritevole tra gli ottimi organizzatori ungheresi del VI^o Congresso.

Il 16 ottobre le giornate veneziane hanno avuto inizio con un bel saggio sintetico di Italo Siciliano («Introduzione a una discussione sul Romanticismo»), pubblicato nelle *Lettere Italiane* (XIX/1967, n. 4, pp. 403—408).

In merito alla continuazione dei lavori a Venezia, è da notare la particolare importanza attribuita ad Ippolito Nievo, la cui opera rappresenta un degno coronamento del romanticismo veneto e si staglia nitida nel quadro di quello italiano. Al Nievo infatti sono state dedicate tre

relazioni. La prima («Il Romanticismo e la scelta 'positiva' del Nievo», pp. 615—633) è stata letta a Budapest dalla professoressa Marcella Cecconi-Gorra, di Venezia. La seconda («Crittografie nieviane», pp. 635—644), anch'essa della Cecconi-Gorra, fa parte dei contributi indicativi del periodo veneziano del Congresso. La terza, di Iginio De Luca, da Padova («Ippolito Nievo e il Romanticismo veneto», pp. 645—661), rientra pure nel novero di questi contributi nieviani, ai quali gioverà aggiungere in queste note la comunicazione «Alcuni aspetti e caratteri del Romanticismo di Ippolito Nievo» (pp. 667—679), presentata da Ferruccio Monterosso di Cremona.

Le giornate di Budapest e di Venezia, a cui hanno partecipato alti rappresentanti ufficiali italiani e ungheresi, sono state allietate da tutta una serie di manifestazioni culturali e ricevimenti. Non va dimenticata, soprattutto, la mostra dei libri «Ungheria e la Cultura Italiana», allestita nel vestibolo dell'Accademia, la serata musicale in uno dei saloni della Radiotelevisione Ungherese, dedicata a Béla Bartók, e, a Venezia, la «Mostra dei Vedutisti veneziani nel Settecento», prolungata di una giornata per i congressisti e presentata dal prof. Pietro Zampetti, dell'Istituto Universitario di Ca' Foscari, nonché le belle e istruttive gite a Visegrad ed Esztergom, a Debrecen e a Torcello.

In occasione del Congresso sono state pubblicate due edizioni particolari: una dedicata alla letteratura italiana del XX secolo (*Az olasz irodalom a huszadik században*, ed. Gondolat, Budapest, 1967, 590 pp.) e una ai quasi millenari rapporti letterari tra l'Italia e l'Ungheria (*Italia ed Ungheria*. Dieci secoli di rapporti letterari. A cura di M. Horányi e T. Klaniczay, Akadémiai kiadó, Budapest, 1967, 393 pp.). Nella prima, redatta da Szabó György, autore di un ampio e sicuro saggio introduttivo, 19 autori italiani (Pirandello, Svevo, Campana, Palazzeschi, Saba, Ungaretti, Betti, Montale, De Filippo, Quasimodo, Buzzati, Moravia, Pavese, Tomasi di Lampedusa, Vittorini, Pratolini, Pasolini, Levi, Calvino) sono autorevolmente presentati da 18 critici ungheresi. La seconda delle due interessanti miscellanee raccoglie 23 saggi di eminenti italianisti e altri studiosi ungheresi i cui contributi formano un quadro storico abbastanza completo, dall'attività dei benedettini e dall'inizio dei rapporti italo-ungheresi all'influsso del neorealismo italiano in Ungheria, alle edizioni ungheresi di opere italiane posteriori al 1945 e alla fortuna dei maggiori poeti ungheresi nell'Italia di oggi. Tuttavia, dopo aver preso visione di questa imponente silloge, il lettore iugoslavo desidererebbe che fosse stata dedicata una maggiore attenzione al ruolo che ebbero la Croazia e la sua gente nei menzionati rapporti.

Notiamo, infine, che nell'elenco dei congressisti iscritti figurano ben undici iugoslavi, di cui cinque hanno preso parte attiva ai lavori con relazioni, interventi speciali o comunicazioni (l'Accademico Mirko Deanović, membro della Presidenza del Congresso e presidente straniero del Comitato direttivo dell'Associazione, i prof. D. Cernecca, J. Jernej, M. Savić e M. Zorić).

(M. Z.)

Lo studio dell'italiano alla Facoltà di Lettere dell'Università di Zagabria

(*Continuazione e fine*) Già a partire dall'ottobre del 1945, nella neo-costituita nuova Jugoslavia, l'interesse per lo studio dell'italiano alla Facoltà di Lettere di Zagabria riprende con novello vigore. Il numero degli iscritti alla Cattedra d'italiano è in rapida ascesa per cui è necessario provvedere a completare i quadri del personale insegnante. Nel 1946, su proposta del capo-cattedra prof. Mirko Deanović, viene nominato un altro assistente: Ivo Frangeš, mentre Josip Jernej da assistente passa a lettore con l'incarico di tenere corsi pratici di lingua e di versioni. Quando nel 1950 Ivo Frangeš e Josip Jernej vengono promossi a docenti incaricati («Predavači») il primo per la letteratura e il secondo per la lingua, Borka Bačić, ex-allieva del prof. Deanović, viene nominata assistente. Dato il continuo afflusso di nuovi studenti che scelgono l'italiano come prima o seconda materia di studio, già nel 1951 vengono effettuate altre nomine: il dott. Eros Sequi viene nominato lettore e Vjekoslav Stefanini (professore di liceo in pensione) lettore incaricato. In seguito al trasferimento di Borka Bačić ad altro incarico, il suo posto di assistente viene affidato a Žarko Muljačić. Da parte sua Eros Sequi passa alla Facoltà di Lettere di Belgrado e gli succede a Zagabria per breve tempo Erio Franchi. Quando anche questi sarà passato a Belgrado, il suo posto verrà occupato da Domenico Cernecca; e così Elza Bogdanović succede a V. Stefanini dopo la rinuncia di questi al suo incarico di lettore.

Per ovviare alla mancanza di testi di studio, alla Cattedra d'italiano vengono attuate alcune notevoli iniziative editoriali. A cura di M. Deanović, I. Frangeš e J. Jernej esce tra gli anni 1951/52 l'antologia *Scrittori italiani I—VII* in cui i testi vengono riportati senza commento. Nel 1952 esce, sempre a cura degli stessi compilatori, la raccolta antologica intitolata *La critica letteraria*, in due volumi. Nel 1950 esce la prima edizione della *Talijanska gramatika I* di Josip Jernej che nel 1954 sarà seguita dalla seconda parte. Questo testo, uscito in seguito più volte, ampliato e aggiornato, servirà negli anni successivi quale introduzione allo studio dell'italiano per gli studenti del primo anno. In campo lessicografico, tra i manuali destinati allo studio dell'italiano all'Università di Zagabria, va ricordato il *Vocabolario croatoserbo-italiano* di Deanović e Jernej uscito in prima edizione nel 1956 e seguito qualche anno più tardi dalla nuova edizione della parte italiano-croatoserba.

Altre nomine si susseguono negli anni 1954/55: Mate Zorić e Frano Čale vengono nominati assistenti e Roberto Orlandi di Roma, lettore contrattuale in base ad accordi culturali. Contemporaneamente Ivo Frangeš passa all'Università di Firenze in qualità di lettore di serbo-

croato. Al suo ritorno da Firenze Ivo Frangeš assumerà nel 1957 la direzione della Cattedra di letteratura moderna croata. Negli anni seguenti si succedono le nomine di Pavao Tekavčić ad assistente (1957) e di Edo Dermit, Marija Zaninović e Katja Mladineo a lettori, tutti provenienti dalla scuola di M. Deanović.

Con l'avvenuta riorganizzazione della Facoltà di Lettere, la Cattedra di lingua e letteratura italiana (nel frattempo divisa in due cattedre separate) rientra a far parte della neo-costituita Sezione di filologia romanza diretta da M. Deanović.

Quando nel 1960 M. Deanović, per raggiunti limiti di età, viene pensionato, la cattedra di lingua italiana viene affidata a Josip Jernej, mentre quella di letteratura italiana viene assunta da Mate Zorić, nel frattempo nominato libero docente unitamente a Frano Čale e a Domenico Cernecca. In questi anni si susseguono altre nomine di lettori: Katica Drinković, Mladen Machiedo e Dorotea Benčić. Al posto di Roberto Orlandi, che dopo un fruttuoso periodo di lavoro rientra in Italia, viene nominato lettore contrattuale il dott. Vito Morpurgo.

Nel 1964 viene costituita un'autonoma Sezione di lingua e letteratura italiana con due cattedre separate. A primo capo della sezione viene nominato Josip Jernej. Gli succederà nel 1965/66 Mate Zorić, eletto nel frattempo professore straordinario insieme a Frano Čale e Domenico Cernecca, mentre Pavao Tekavčić passa a docente. Nel gennaio 1969 Josip Jernej viene eletto professore ordinario.

In tutti questi anni i docenti della Sezione italiana della Facoltà hanno continuato la tradizione felicemente inaugurata nell'immediato secondo dopoguerra di fornire agli studenti testi e manuali per facilitare loro lo studio dell'italiano. Sono usciti così, tra altro, un'antologia letteraria commentata, dal titolo *Classici e moderni* curata da F. Čale e M. Zorić (Zagreb 1962, pp. X + 455); una *Grammatica storica italiana* in quattro grosse dispense di cui è autore P. Tekavčić (I, 1962; II, 1965; III/1, 1967; III/2, 1965). Delle altre dispense citiamo la *Fonetica italiana moderna* e la *Sintassi della proposizione* di J. Jernej.

Tra il 1952 e il 1969 furono difese alla Sezione italiana undici tesi di laurea per il dottorato in scienze.

Nell'anno accademico 1968/69 la Sezione di lingua e letteratura italiana alla Facoltà di Lettere di Zagabria contava 12 docenti fra professori e lettori e una bibliotecaria (Duška Balogh), cui è affidata la biblioteca della Sezione che conta più di 10.000 volumi. Il numero degli studenti che hanno iscritto l'italiano sia come prima, sia come seconda materia principale di studio, supera i 400 iscritti. A partire dall'anno accademico 1967/68, accanto al Consiglio dei docenti della Sezione svolge la sua proficua attività il Consiglio del gruppo di studi costituito dai docenti e da rappresentanti degli studenti.

(J. J.)

La rédaction du present fascicule a été achevée le 30 avril 1969.